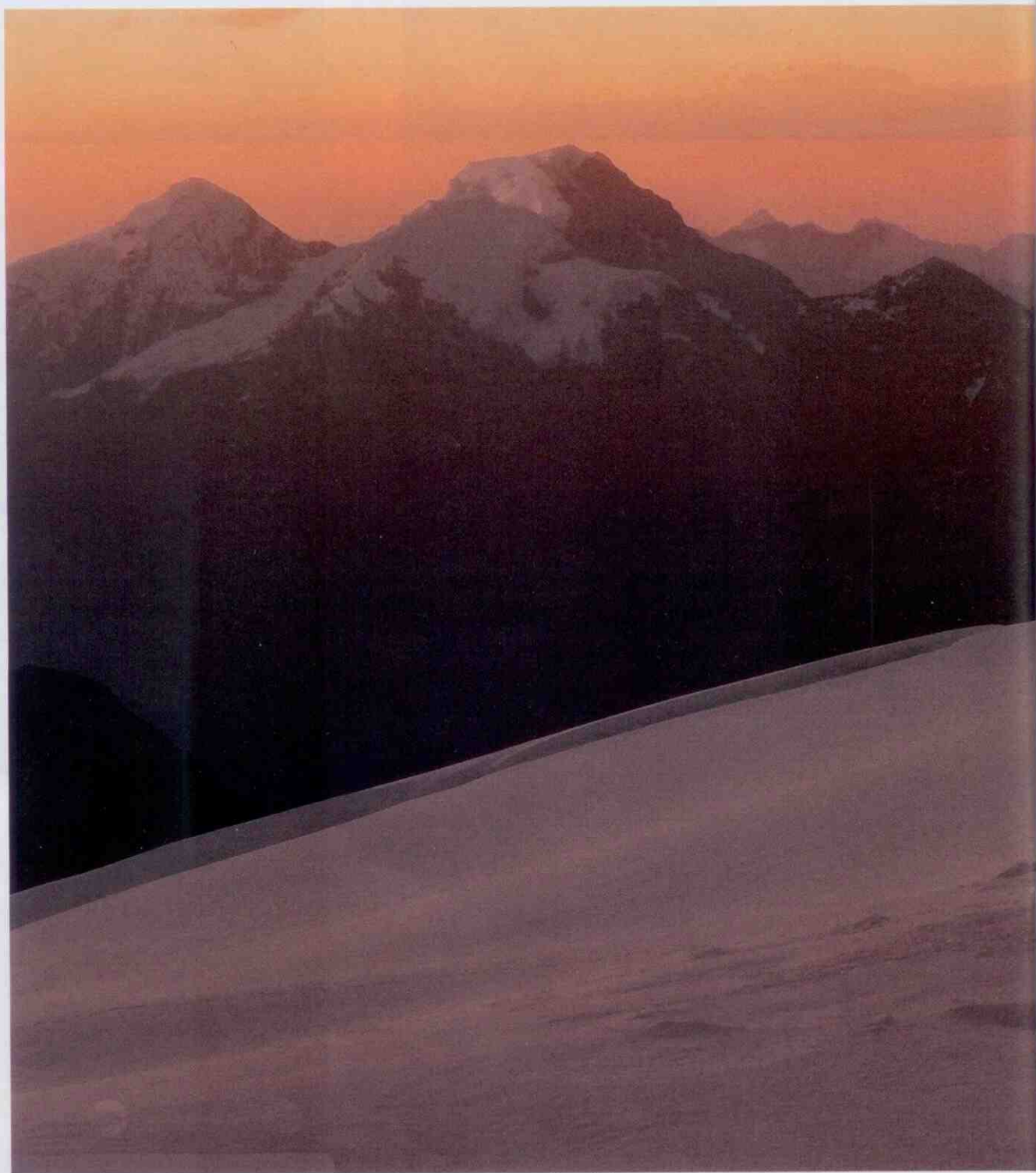
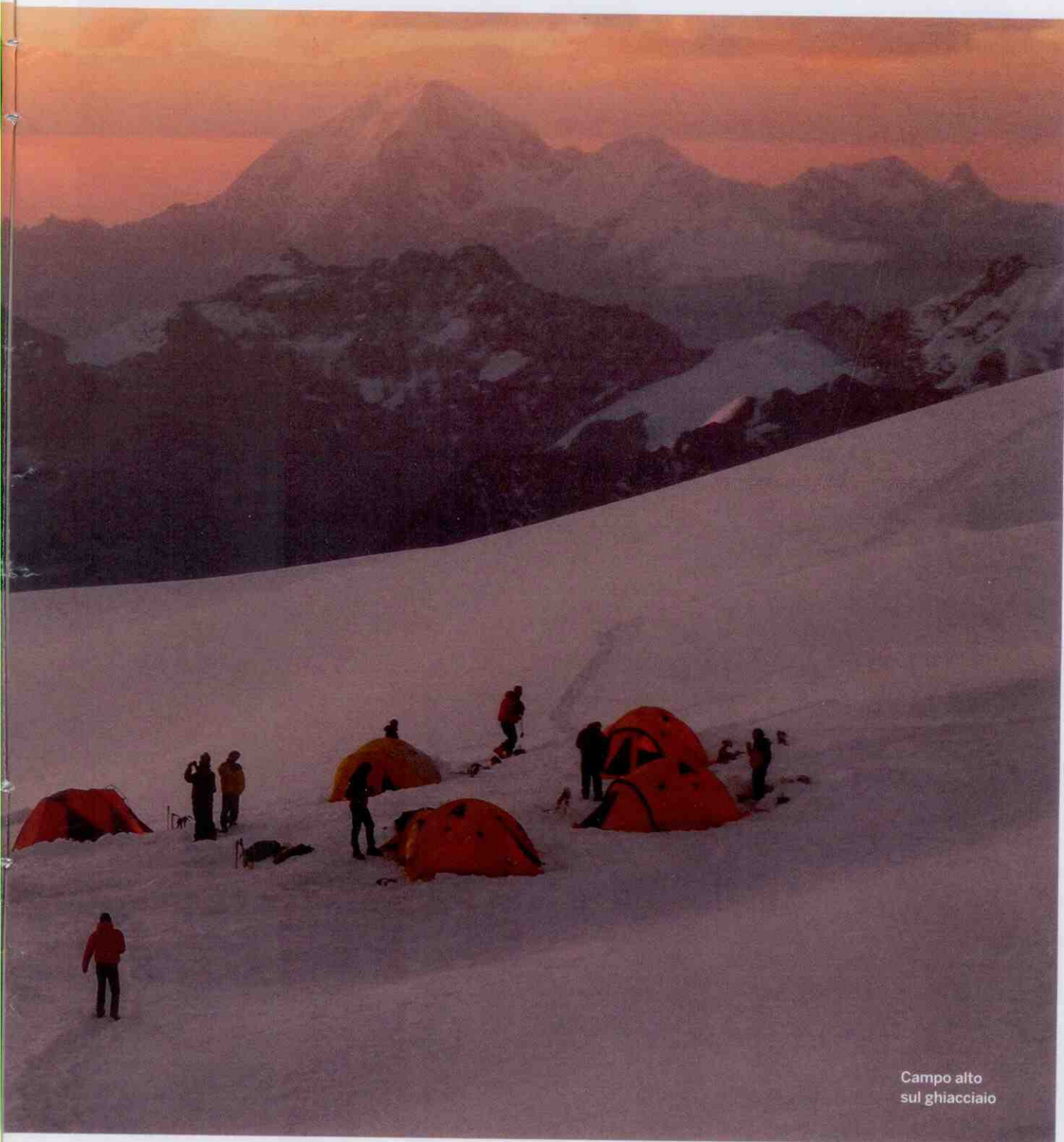


# Un sogno chiamato Alpamayo



Tre amici alpinisti e un desiderio coltivato per anni:  
salire la perfetta piramide di ghiaccio della famosa cima  
della Cordillera Blanca

di Massimo De Paoli\*



Campo alto  
sul ghiacciaio



In questa pagina:  
Svalicando il colle sud  
dell'Alpamayo, a quota  
5600 metri

A fronte: sulla cresta  
nord del Tocllaraju

**A**lle sei del mattino la luce dell'alba che avvolge le vette bianchissime della Cordillera Blanca peruviana ha qualcosa di magico, soprattutto se la si guarda da 6000 metri. Su qualunque montagna l'alba è magica, ma qui lo è in maniera speciale: sarà la rarefazione e la limpidezza dell'aria, sarà la suggestione dei luoghi, le luci, non so. Ma così è.

25 agosto 2014, ore 6, con Riccardo e Miguel affondo i ramponi sul ghiaccio della tormentata cresta sommitale dell'Alpamayo. Davanti a me il baratro del versante est, dietro la canaletta di uscita della via dei francesi, da cui siamo saliti.

Quasi mi commuovo. Girandomi vedo la piramide del Santa Cruz (6260 m) con la cima illuminata dalla prima luce del sole, giallo rosata. Dopo quattro ore di "spiccozzate" finalmente realizzo dove sono. Sulla punta della montagna dei miei sogni. A sud, praticamente accanto a noi, il Quitaraju. Ad est la schiena di drago del Pucajirca, da cui arriva la luce. Un po' più distante verso sud un'altra stupenda piramide: l'Artesonraju, quello della Paramount Picture, dietro al quale è tutto uno schieramento di punte bianche, a perdita d'occhio, su cui svetta lo Huascarán, il più alto di tutti.

Non è un sogno, sono proprio lì. Ci abbracciamo, mentre sbucano dal canale anche Fredi e Hugo, i nuovi amici peruviani, con noi da tre giorni.

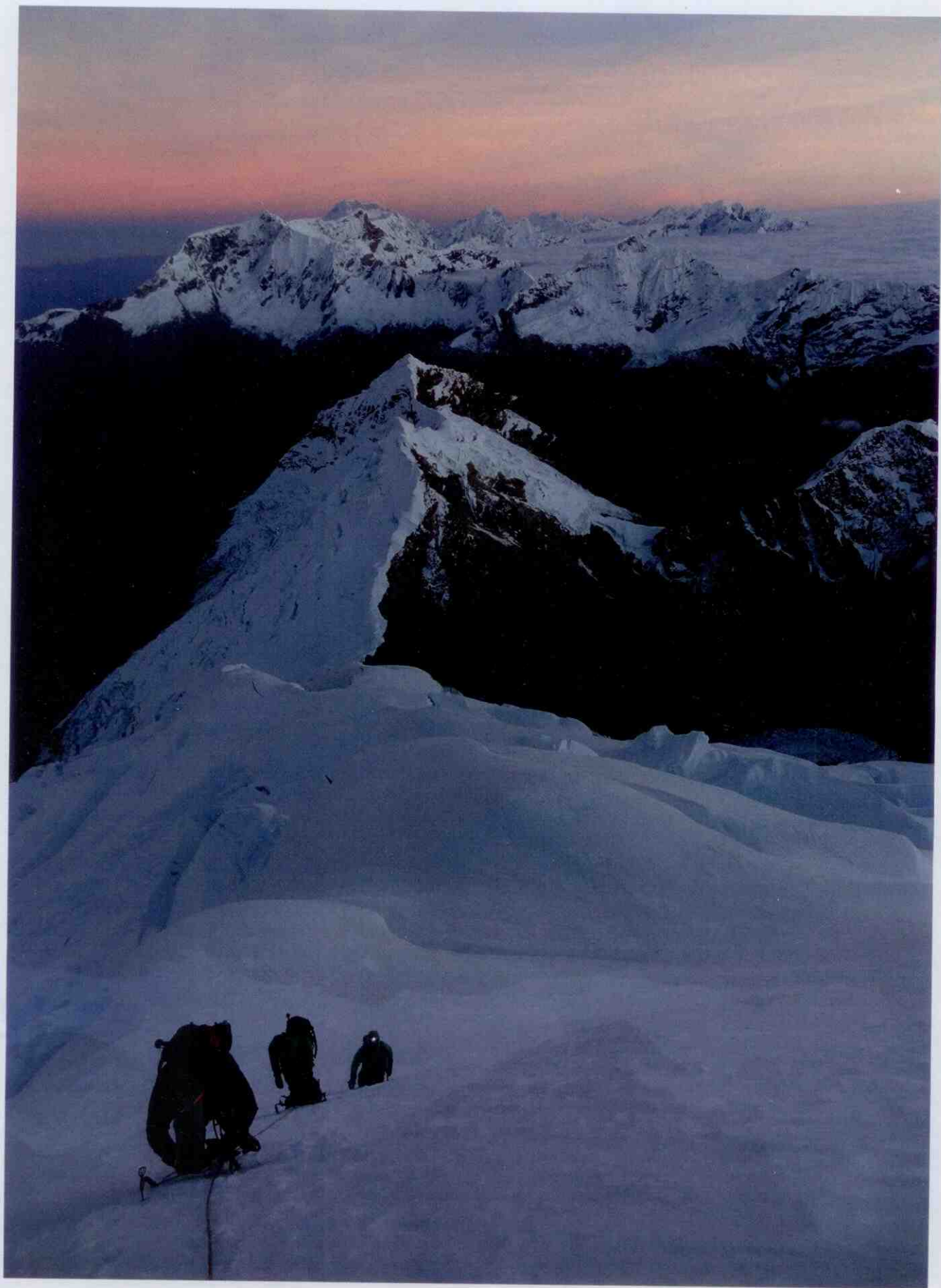
Per anni ho sfogliato libri e riviste, e guardato foto su internet dell'Alpamayo. Sognando. Ed ora sono proprio su quella cima.

Siamo partiti dall'Italia il 10 agosto, con in tasca il patrocinio CAI: io, Riccardo Stacchini e Michele Piva, un veronese trapiantato a Rimini e due

sammarinesi; alpinisti per passione, in realtà tutti e tre amici veri da oltre vent'anni perché condividiamo una grande passione per il volo libero in deltaplano.

Riccardo – indubbiamente il più forte di noi alpinisticamente parlando, ex atleta della nazionale sammarinese di sci – ha mollato il posto sicuro in banca per fare il maestro di sci, e adesso vive sulle Alpi buona parte dell'anno. Uno che pratica tutto quel che si può praticare in montagna. Michele invece è da sempre un animale acquatico, che abbiamo strappato all'acqua liquida e portato sull'acqua solida. Olimpionico di nuoto in gioventù e da sempre (e tutt'ora) surfista instancabile, ha raccolto la nostra provocazione del Perù e per mesi si è lasciato trascinare su vie di neve e ghiaccio, dall'Abruzzo al Monte Bianco, in un *tour de force* che si è concluso con una notte all'addiaccio tra le pietre della cima del Corno Grande del Gran Sasso pochi giorni prima della partenza, a quasi 3000 metri, sotto la pioggia. Passando anche per un sabato pomeriggio trascorso dentro la cella di surgelazione di un amico di Riccione che produce piadine, a meno 30°C, per provare la tenuta dei sacchi a pelo. E poi vengo io, innamorato delle montagne da sempre, ma innamorato anche del Perù da quando, da bambino, ho letto un libro sulla storia degli Incas; ci ero già stato due volte con la famiglia per vedere i luoghi leggendari immaginati nei libri, e dove sognavo di tornare da alpinista. L'obiettivo era quello di salire tre o quattro vette della Cordillera Blanca, ma il vero obiettivo, inutile nascerlo, era l'Alpamayo. Me n'ero invaghito come può succedere con una donna. Un *cuop de foudre* che mi segnava da anni, e ormai

Davanti a me il baratro del versante est, dietro la canaletta di uscita della via dei Francesi, da cui siamo saliti. Non è un sogno, sono proprio lì. Ci abbracciamo, mentre sbucano dal canale anche Fredi e Hugo, i nuovi amici peruviani, con noi da tre giorni. Per anni ho sfogliato libri e riviste, e guardato foto su internet dell'Alpamayo. Sognando. Ed ora sono proprio su quella cima.



avevo contagiato gli altri due. Almeno la volevamo vedere quella montagna!

Nel 2013 avevamo contattato l'associazione peruviana di guide "Don Bosco en Los Andes" di Marcarà e lì è iniziata la pianificazione del nostro sogno. La Don Bosco en Los Andes, di cui tratta l'articolo di Laura Bellomi pubblicato su «Montagne360» nel novembre scorso, è nata dall'iniziativa di Padre Ugo de Censi, salesiano lombardo dell'Operazione Mato Grosso (OMG), in Perù dal 1976. Un personaggio veramente carismatico e vulcanico, seguito dall'Italia da tantissimi volontari che operano o hanno operato in Perù e in altri paesi del Sudamerica in favore dei più poveri. Il supporto e l'organizzazione degli uomini della Don Bosco sono stati determinanti: efficientissimi, professionali, premurosi e veri appassionati di montagna, ci hanno consentito di concentrarci sull'essenziale, senza doverci dedicare alle questioni logistiche come l'approvvigionamento di cibo e la ricerca dei portatori e degli *arrierios*, i conducenti di muli e cavalli usati negli avvicinamenti. La guida assegnataci, il bravissimo Miguel Martinez, ci ha anche portato fortuna, dato che, in una stagione meteorologicamente molto instabile, durante le salite abbiamo sempre avuto giornate splendide.

Le attività e quindi le entrate della Don Bosco en los Andes, oltre ad aver creato lavoro per figli della cordigliera che diversamente sarebbero emigrati a Lima, servono anche a finanziare le opere dei volontari dell'Operazione Mato Grosso, che in quella splendida regione di Ancash costruiscono case per i più poveri, fanno funzionare asili, scuole e due efficientissimi centri di formazione professionale che abbiamo visitato; inoltre hanno dotato di un

ospedale una vallata dove non ne esistevano e gestiscono quattro rifugi in posizioni strategiche in diverse *quebradas* (valli interne) della Cordillera Blanca, diventati punti di riferimento e di appoggio fondamentali per trekker e alpinisti.

A Lima, prima di rientrare in Italia, abbiamo voluto conoscere Padre Ugo, tanta era la curiosità di incontrare un uomo che ha generato così tante opere. Lo abbiamo incontrato nella sua casa mentre faceva colazione con caffelatte e un mix impressionante di medicine! Un novantaduenne apparentemente inossidabile, tanto carismatico quanto lucido, che ci ha accolti come vecchi compagni di strada, ascoltando i nostri racconti e chiedendoci di dare il nostro aiuto. Mi ha ricordato un vecchio sacerdote milanese morto dieci anni fa, che molto ha inciso nella mia vita, e che come Padre Ugo emanava qualcosa di simile alla santità solo a vederlo e sentirlo parlare. I frutti concreti di entrambi sono talmente evidenti da non poter essere ignorati, a prescindere dal credo religioso. E su richiesta di Padre Ugo abbiamo in seguito anche partecipato ad alcune serate tra Romagna, Marche e Veneto per illustrare la nostra spedizione e le opere dell'OMG in Perù, assieme ad alcuni dei loro volontari italiani, con cui è nata in questi mesi una bella amicizia.

Fra questi nuovi amici voglio ricordare Pierluigi Valente, per tutti "Bigi", gestore del Centro Casarotto di Marcarà, nostra base di appoggio nella valle di Huaylas. Da lì, come prima uscita di ambientamento e acclimatamento, abbiamo percorso la *quebrada* Llanganuco, dominata dall'impressionante parete nord dell'Huascarán Norte, grandiosa montagna alta 6.664 metri; la parete a tutt'oggi è stata salita soltanto da Renato Casarotto nel giugno 1977

Le nostre tracce sulla  
vetta del Toclaraju





In discesa dal colle sud 5.600 m verso il campo alto sul ghiacciaio, alla base della parete sud ovest dell'Alpamayo

in 17 giorni di difficilissima e pericolosa scalata. Una parete veramente "grandiosa e impenetrabile", come scrisse lui stesso. Da un tornante della strada polverosa che sale verso un passo, a quota 3900, siamo saliti al rifugio Perù, piazzato a 4760 metri su una terrazza panoramica naturale circondata dalla straordinaria corona delle cime dei *nevados* Huandoy, del Pisco, del Chopicalqui, ma soprattutto della doppia mole degli Huascarán. I rifugi della Don Bosco sono, a tutti gli effetti, rifugi "alpini", costruiti secondo i nostri standard, quindi ben fatti, accoglienti, e in posizioni veramente ottimali. Per poterli costruire Padre Ugo dovette trattare negli anni Novanta direttamente col governo Fujimori. Le strutture sono state realizzate a costo zero, grazie al lavoro di centinaia di volontari. All'interno del rifugio Perù ci sono fotografie che ritraggono file lunghissime di persone cariche di mattoni, pietre e travi. Tre chilometri per 900 metri di dislivello. Nessun elicottero e nessuna teleferica!

Attualmente il rifugio Perù è gestito da Massimiliano di Lecco, volontario della OMG, e così sembra veramente di essere a casa. Non è un caso infatti che assieme a statunitensi, francesi e spagnoli, noi italiani siamo i maggiori frequentatori di quelle montagne. Così, in una regione lontana e sperduta, assieme allo spagnolo la nostra è la lingua più parlata.

Poco distante dal rifugio Perù c'è uno degli angoli più belli di tutta la regione: la famosa Laguna 69, di un blu che sembra finto, nella quale si specchia la spettacolare parete sud del Nevado Chacaraju (6.112 m), solcata verticalmente da una serie interminabile di *canaletes* parallele di ghiaccio. Uno dei tanti 6000 che conta pochissime vie di salita e pochissime ripetizioni, scalato per la prima volta da Lionel Terray nel 1959.

Nei giorni seguenti, con muli e portatori, abbiamo raggiunto il rifugio Ishinca, a 4300 metri di quota nell'omonima *quebrada*, per le salite sul facile

Nevado Ishinca (5530 m) e poi sul grandioso e non semplice Nevado Tocllaraju, (6050 m), che in lingua quechua significa "trappola di ghiaccio", lungo la gelida e ventosa cresta nord. Una salita spezzata in due giornate, con un campo in tenda sulla morena all'inizio del ghiacciaio, a 5000 metri di quota. Dalla vetta di questa bellissima montagna, salita al buio delle prime ore del mattino, lo spettacolo del sole che sorge dal mare di nubi sopra alla foresta amazzonica è stato da brividi, e non solo per i 15 gradi sottozero! E infine è stata la volta del nostro vero obiettivo: l'Alpamayo (5950 m) e la sua straordinaria parete sud ovest. Aiutati dal buon Dio che ci ha regalato ancora giornate splendide prima del maltempo, dopo tre giorni di avvicinamento lungo la bella e selvaggia *quebrada* Santa Cruz, e tre notti in tenda a temperature sempre più rigide, abbiamo salito in piolet i 500 metri di dislivello della via dei francesi: la direttissima alla vetta, all'inizio facile ma poi sempre più ripida fino agli 80° circa del tratto terminale. Le condizioni del ghiaccio erano buone ed eravamo i primi a salire, seguiti da una cordata di statunitensi: una situazione veramente ideale.

Undici tiri di corda per salire, senza grossi problemi se non il freddo, otto calate in corda doppia per scendere; e poi i nostri portatori Cirillo e Antonio che alle 9.45 ci hanno accolto di ritorno al campo alto, sul ghiacciaio alla base della montagna, con una fantastica minestra calda.

Con gli occhi, i cuori e gli animi ricolmi di bellezza e di gratitudine per un'esperienza veramente grandiosa (e parecchi amici in più) dopo 24 giorni siamo tornati a casa. Non solo avevamo raggiunto i primi due obiettivi prefissati: divertirci e tornare a casa dalle nostre famiglie, ma anche il terzo: scalare l'Alpamayo.

Anche i sogni apparentemente proibiti a volte si possono realizzare. Bisogna provarci.

\* *L'autore è socio del CAI di Rimini*

Poco distante dal rifugio Perù c'è uno degli angoli più belli di tutta la regione: la famosa Laguna 69, di un blu che sembra finto, nella quale si specchia la spettacolare parete sud del Nevado Chacaraju (6.112 m), solcata verticalmente da una serie interminabile di *canaletes* parallele di ghiaccio. Uno dei tanti 6000 che conta pochissime vie di salita e pochissime ripetizioni, scalato per la prima volta da Lionel Terray nel 1959.